

Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Appendice di testi

Recensione al carteggio Cases-Timpanaro

LUIGI BLASUCCI

Si ripubblica di seguito la recensione di Luigi Blasucci al volume Cesare Cases, Sebastiano Timpanaro, Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990, a cura di Luca Baranelli, Edizioni della Normale, Pisa 2004, apparsa in «Nuova Antologia», vol. 597, 2240, ottobre-dicembre 2006, pp. 390-393.

I due interlocutori di questo carteggio sono personaggi di eccelsa statura culturale: l'uno germanista, l'altro storico e filologo classico. La loro corrispondenza, composta da 117 lettere e 6 cartoline (55 di Cases, 68 di Timpanaro), copre lo spazio di circa 35 anni, dal 1956 al 1990. Il silenzio si stende dunque sugli ultimi dieci anni (Timpanaro morirà infatti nel 2000; Cases, è un evento recente, nel 2005). Lo stesso regime epistolare degli anni precedenti, del resto, è tutt'altro che costante, e non solo per il mancato ritrovamento di alcune lettere. Il periodo di piena (per continuare nella metafora fluviale) è quello degli anni Sessanta e soprattutto Settanta, come ci fa notare il curatore Luca Baranelli, solerte raccogliitore e intelligente annotatore dell'intero carteggio.

Il volume ha un titolo di sapore timpanariano, *Un lapsus di Marx* (si ricordi *Il lapsus freudiano*), attribuito col noto procedimento della sineddoche, ossia l'indicazione di una parte per il tutto. La parte è in questo caso costituita da due dottissime lettere, quelle dell'8 ottobre 1960 (Timpanaro) e del successivo 10 ottobre (Cases), riguardanti un passo controverso del *Manifesto* di Marx: in esse l'acume del filologo s'incontra con la finezza del germanista, nel constatare un'incongruenza linguistica nel testo tedesco, e nel darne una possibile motivazione psicologica. Ma, come tutte le sineddochi, quel titolo non rende piena ragione dell'insieme, ossia della ricchezza dell'intero carteggio, che spazia su diversi campi della realtà storico-culturale, dal politico all'ideologico, dal letterario al filosofico.

Se l'interesse della raccolta consiste appunto nell'essere, come lo stesso Baranelli riconosce, «un carteggio a tutto campo» (p. vi), il suo fascino risiede nell'affinità-diversità dei due interlocutori. Nell'ambito delle affinità è da collocare innanzitutto la comune tensione ideologica di marxisti discretamente utopici e insieme fortemente critici verso la realtà della sinistra ufficiale (Cases da ex comunista sganciatosi dal partito dopo i fatti di Ungheria, Timpanaro da socialista inquieto, alla perenne ricerca di una formazione politica non compromessa con la socialdemocrazia del tempo). Un riflesso diretto di quella tensione è l'attitudine a mettere fra parentesi l'esistenziale in favore del politico, sia pure inteso «in senso lato» (precisazione di Timpanaro: p. 279). Tutto il carteggio è condotto a un'alta temperatura intellettuale, senza alcuna concessione, o quasi, alle ragioni del privato (i due interlocutori continuano fino all'ultimo ad apostrofarsi col cognome). Nei rari momenti in cui l'elemento personale affiora, con discrezione e pudore, entrambi i corrispondenti lasciano intravedere (altra affinità) un fondo di naturale pessimismo. Un altro tratto comune, che fa in certo senso da *pendant* tanto alla tensione ideologica quanto al pessimismo esistenziale, è dato da una vena umoristico-satirica, pressoché costante in Cases (autore, non si dimentichi, del libello satirico *Marxismo e neopositivismo*, e di una brillante fantasia parodistica come *Il boom di Roscellino*), intermittente ma non meno autentica in Timpanaro: una vena che non risparmia gli avversari, ma nemmeno, quando occorre, i velleitari o fumosi compagni; e neppure talvolta se stessi, fino a punte di vera e propria auto-denigrazione (prontamente e giustamente rintuzzate dall'altro interlocutore). *Last but not least*, è da mettere nel conto delle affinità la comune *verve* epistolare: ciò che fa spesso di queste lettere dei piccoli capolavori letterari. È da estendersi in questo senso allo stesso scrivente quanto Timpanaro osserva a proposito del Cases epistolografo in una delle prime missive: «la tua lettera è come al solito interessantissima e piena di bellissimi aculei polemici. Io, lettore appassionato di epistolari, penso con invidia ai posteri che potranno gustarsi l'epistolario completo del Cases» (p. 25).

Ma non meno pronunciate sono le diversità, incominciando dallo stesso piano ideologico. Di fronte alle convinzioni dialettico-lukacsiane del primo Cases e a quelle più discretamente adorniano-freudiane dell'ultimo, Timpanaro continua a professare il suo «marxismo leopardiano», adialettico e «materialistico volgare» come a lui piace definirlo, del tutto consapevole della scandalosa *junctura* (Marx + Leopardi). Il fatto è che sino alla fine Cases rimane l'assertore di un'unica realtà umano-storica, a costo di apparire un idealista, laddove Timpanaro crede anche nella storia naturale e nell'appartenenza di parte dell'uomo a quella storia. Su questo punto i due interlocutori, pur nel reciproco e ammirativo rispetto, rimangono irriducibili (leggere in proposito la lettera di Cases del 3 febbraio 1979, dove

il dissenso ideologico tra i due è enunciato con nettezza, onestà e un'aggiunta di ineguagliabile arguzia). Ma questa differenza rimanda a un'altra più radicale: quella, cioè, tra un forte investimento teoretico da parte di Timpanaro, e una considerazione storicamente funzionale di qualsiasi teoria da parte di Cases. Per Timpanaro la «verità obiettiva» di una teoria ha il primato su qualsiasi considerazione tattica; per Cases non conta solo la verità obiettiva, ma anche l'incidenza storica d'una teoria, per quanto paradossalmente sballata. Di qui una diversa valutazione, ad esempio, del movimento romantico: essenzialmente religioso-regressivo per Timpanaro, religioso ma con buoni spunti anticapitalistici per Cases. Di qui anche, sia pur con qualche mediazione, la diversità di certe scelte letterarie: Timpanaro detesta l'ambiguità di Thomas Mann, difesa da Cases come una implicita critica della borghesia, e le preferisce la narrativa più rozza e socialmente più schierata del fratello Heinrich. Nella stessa letteratura italiana dell'Ottocento, Timpanaro opta naturalmente per il poeta Leopardi, Cases per il romanziere Manzoni. Passando dall'ideologico all'esistenziale, gli stessi due pessimismi tendono a diversificarsi: il referente speculativo timpanariano è ovvio (Leopardi appunto); quanto a Cases, vale in proposito una sua esplicita confessione, pur con tutte le concessioni da farsi all'autoironia: «la malattia e l'inazione mi peggiorano anche ideologicamente; invece di peccare di ottimismo, come una volta, parlo sempre della morte e sono diventato anch'io un leopordiano, ma di destra anziché di sinistra, più Schopenhauer che Leopardi» (p. 132).

Anche nell'ambito dell'umorismo vale una differenza di fondo. Quello di Cases è scintillante e inventivo; quello di Timpanaro, quando si manifesta (quasi sempre, bisogna dire, su provocazione dell'interlocutore), è consequenziale e tagliente (più vicino dunque al sarcasmo). Esempio è a questo proposito lo scambio di lettere fondato sulle metafore odontoiatriche, che nelle argomentazioni dei due diventano allusive allo strutturalismo e più generalmente al neocapitalismo, con tutte le conseguenze umoristiche che ne possono derivare. Anche qui il geniale "provocatore" è Cases (lettera dell'11 luglio 1970): ma la risposta di Timpanaro (lettera del 26 luglio) è una stupenda replica, in cui l'utilizzazione della metafora è insieme un omaggio all'amico e un modo di riaffermare il proprio punto di vista. Il fervore epistolare dei due corrispondenti sembra via via attenuarsi nell'ultima parte: un po' per un naturale esaurirsi della vena dialogica («È tanto tempo che non ci vediamo né ci scriviamo, probabilmente perché sappiamo già cosa abbiamo da dirci»: Cases a Timpanaro, 9 maggio 1978); ma un po' anche per una deriva della realtà storico-politica del tempo, che renderà sempre più problematiche le condizioni di quel dialogo: «Sulla convinzione che "mala tempora currunt" sono perfettamente d'accordo», scrive Cases nell'ultima lettera, ch'è poi l'ultima del carteg-

gio (24 dicembre 1990). Dinanzi a questa constatazione desolata, le stesse ragioni dell'ideologia tendono a passare in secondo piano: «sono perfettamente d'accordo con te – prosegue Cases – che l'essenziale è oggi lo spartiacque morale più che quello ideologico».

Alla luce di queste malinconiche risultanze, e in un'ottica puramente politico-ideologica, tutto il carteggio potrebbe apparire a molti come «inattuale». È ciò che fa balenare nella sua *Avvertenza* lo stesso Baranelli, affrettandosi subito dopo a smentire un simile giudizio miope:

Penso che questa inattualità consegua dall'indipendenza intellettuale e morale dei due interlocutori: che rappresenti uno stimolo fecondo per la riflessione critica; e che sia virtuosa. Penso anche che la lettura dei testi procuri un piacere intellettuale non comune, dato che il carteggio raggiunge non di rado vertici concettuali e letterari, e offre, grazie alla libertà consentita da un dialogo informale e paritario fra amici, spunti e idee, anche allo stato nascente, che si ritroveranno in forma più ampia e articolata nei loro scritti a stampa. (p. vii)

Per tutto ciò che si è sopra esposto, un simile giudizio è da sottoscrivere *in toto*. Con l'aggiunta, da parte nostra, che parecchi di quegli spunti e stimoli risultano nella realtà viva delle lettere dei vertici conoscitivi autonomi, non bisognosi di rinvii alla compiutezza di altri scritti, grazie alla stessa forza maieutica dell'attrito dialogico: una condizione privilegiata, questa, della scrittura epistolare, insurrogabile da qualsiasi altro genere di scrittura.